

Iran: non accetteremo un governo imposto dagli Usa

TEHERAN L'Iran è pronto a riconoscere un nuovo governo in Iraq qualora sia «espressione del volere del popolo», ma non accetterà «un governo imposto» dagli Usa. Lo ha detto ieri il ministro degli esteri iraniano Kamal Kharrazi, dopo le critiche rivolte nei giorni scorsi alla politica di Teheran dal segretario alla

difesa americano Donald Rumsfeld. Il nocciolo della contesa, come è stato confermato da una conferenza stampa che il capo della diplomazia iraniana ha tenuto ieri, è proprio l'assetto del dopo-Saddam. Washington, ha sottolineato Kharrazi, non vuole dare spazio alle attuali opposizioni, in particolare quella sciita, con quartier generale a Teheran, e a quella curda. «Ma il popolo iracheno - ha avvertito Kharrazi - non può accogliere degli aggressori che perseguono i loro propri disegni nella regione». La soluzione su cui Teheran continua ad insistere è comunque quella di un cambio di regime pacifico a Baghdad.



A Jenin piazza principale dedicata al kamikaze iracheno

JENIN La piazza centrale del campo profughi di Jenin è stata ribattezzata con il nome dell'ufficiale iracheno che ieri si è fatto saltare con la sua auto imbottita di esplosivo ad un checkpoint americano nell'Iraq centrale. Lo ha constatato un giornalista dell'Afp. La piazza della Moschea si chiama da oggi piazza Noumani,

dal nome del kamikaze iracheno, un cambio di nome ufficializzato da una cerimonia pubblica. Il campo di Jenin fu quasi raso al suolo dall'esercito israeliano al termine di violenti combattimenti con miliziani palestinesi nell'aprile del 2002, nel corso dell'operazione Muraglia di difesa. Jenin ha tradizionali legami con l'Iraq. Nella guerra israelo-araba del 1948 il campo profughi della città fu teatro di combattimenti fra reparti iracheni e forze israeliane. La prima vittima dei bombardamenti angloamericani in Iraq dieci giorni fa è stato un camionista palestinese originario di Jenin.

Tornano gli attacchi suicidi: 50 feriti a Netanya

L'esplosione davanti a un caffè. Morto l'attentatore. La Jihad: un regalo ai nostri fratelli iracheni

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

NETANYA L'incubo si è materializzato in una calda giornata di primavera. Ed è un incubo che Israele conosce bene, avendolo sperimentato a più riprese negli ultimi due anni: l'incubo dei kamikaze. I terroristi palestinesi sono tornati a colpire a Netanya, città costiera a una trentina di chilometri a nord di Tel Aviv. L'obiettivo dell'uomo-bomba è il London Café, un bar molto frequentato vicino alla spiaggia e all'interno di un'isola pedonale. Sono le 12:55 locali (le 13:55 in Italia). Il primo sole di primavera ha portato molti giovani sulla spiaggia e a rinfrescarsi nei bar del lungomare. In tanti hanno con sé le maschere antigas, divenute il simbolo di un Paese che si sente ancora minacciato dai missili iracheni. Il giovane palestinese, raccontano alcuni testimoni, si avvicina al locale. Qualcosa però non va secondo i suoi piani. Davanti all'ingresso del London Café staziona un gruppo di soldati in libera uscita. Il terrorista - Rami Muhammad Al Jameel Ramam, 19 anni, originario del villaggio di Dir el Rasoun, nei pressi di Tulkarim - si sente osservato, forse pensa di essere stato scoperto. Un militare gli si avvicina e a quel punto il kamikaze si fa esplodere. L'intervento del soldato (ricoverato in fin di vita) che ha impedito al terrorista di entrare nel caffè, e la dimensione relativamente piccola (tre chilogrammi) dell'ordigno, hanno evitato una carneficina. Il bilancio dell'attacco suicida è di 1 morto (l'attentatore) e di 58 feriti, sei

dei quali versano in gravi condizioni.

Il locale, rileva alla radio militare Amichai Shai, comandante della polizia nella regione di Sharon, non aveva una guardia all'ingresso, come stabilito dalle regole di sicurezza. Micky Rubinstein, 20 anni, è uno dei ragazzi accorsi dalla spiaggia per prestare i primi soccorsi ai feriti: «Ho visto - racconta - due soldati scaraventati a terra e pezzi del terrorista all'ingresso del caffè».

Dopo giorni in cui è stato spettatore interessato di un'altra guerra, Israele torna a fare i conti con un conflitto sanguinoso che lo investe direttamente e che non conosce soste. A rivendicare l'azione terroristica di Netanya è la Jihad islamica, ma per le autorità di Gerusalemme il principale responsabile è sempre lo stesso: Yasser Arafat. «L'attentato di Netanya come le altre decine in corso di preparazione - dice a l'Unità Avi Pazner, portavoce del premier Ariel Sharon - stanno a dimostrare che i palestinesi continuano a percorrere la strada della violenza e del terrore. E fino a quando insisteranno in questa pratica criminale rivolta contro civili inermi, non vi sarà alcuna possibilità di dialogo». La risposta palestinese non si fa attendere: «L'Anp - dichiara il capo negoziatore Saeb Erekat - condanna fermamente ogni azione condotta contro civili, sia israeliani che palestinesi, e

torna ad appellarsi alla Comunità internazionale perché si riattivi al più presto il negoziato di pace». Ma la pace non alberga in Medio Oriente, dove a dominare è sempre e solo il linguaggio e la pratica della forza (2 palestinesi sono colpiti a morte dal fuoco israeliano durante scontri esplosivi nella Striscia di Gaza e nel campo profughi di Nablus, e in serata i soldati di Tsahal intercettano e uccidono due miliziani palestinesi che intende-

vano introdursi in territorio israeliano dalla Striscia di Gaza).

All'alleanza angloamericana i gruppi integralisti arabi contrappongono il loro comando della morte. Lo stesso attentato di Netanya, afferma il comunicato di rivendicazione della Jihad, è un «regalo al popolo iracheno». Un «regalo» insanguinato, il primo di una lunga serie. «I nostri kamikaze sono a già a Baghdad», annunciano le Brigate al Quds, braccio

armato della Jihad islamica palestinese: «Le Brigate al Quds - recita il comunicato - danno al nostro popolo e alla nostra nazione la buona notizia che i suoi primi martiri sono arrivati nel cuore di Baghdad. Questo per adempiere al sacro dovere di difendere la terra araba e musulmana». «I sionisti americani dovranno fare i conti con migliaia di martiri pronti ad usare il proprio corpo come strumento di morte», annuncia da Gaza Abdelaziz Rantisi, portavoce di Hamas. La retorica del martirio si nutre anche di atti simbolici, come quello che ha portato i palestinesi del campo profughi di Jenin a ribattezzare la centrale piazza della Moschea in piazza Noumani, in onore dell'ufficiale-kamikaze iracheno che si è fatto saltare l'altro ieri con la sua auto imbottita di esplosivo ad un check-point americano nell'Iraq centrale. L'attentato di Netanya ha di nuovo ricordato a molti israeliani che malgrado l'occupazione dei Territori palestinesi e gli innumerevoli controlli dell'esercito e dei servizi di sicurezza, non c'è modo di garantire il 100% di prevenzione. Resta comunque un elevato patrimonio di esperienza nella lotta al terrorismo suicida che Israele ha messo a disposizione dell'alleato americano. Esperti israeliani - rivela il solitamente bene informato commentatore militare di «Yedioth Ahronoth», Alex Fishman - si troverebbero negli Stati Uniti per consigliare i loro colleghi su come far fronte alla minaccia dei kamikaze. Una minaccia che dai Territori si sta estendendo al campo di battaglia iracheno.



Si prestano i primi soccorsi ai feriti dell'attentato di Netanya

Un giovane soldato ha impedito al terrorista di entrare nel bar e fare così una strage



il Papa

«La guerra insidia ogni speranza»

CITTÀ DEL VATICANO Continuano gli appelli del Papa contro la guerra. Ieri da Piazza San Pietro è tornato ad invocare la pace, scegliendo stavolta i toni della preghiera e invocando la Madonna chiedendole di «intercedere per la pace in Iraq e in ogni altra regione del mondo». Il Papa, che ormai eravamo abituati a vedere tremante e muoversi appoggiato ad un bastone, continua a sorprendere, ritrovando quelle energie che sembravano perse da tempo, e continuando nel suo instancabile sforzo diplomatico per la pace e contro il conflitto. In Iraq c'è una guerra i cui «dolorosi scontri armati insidiano la speranza dell'umanità in un futuro migliore», ha detto ieri a Piazza San Pietro, nel consueto appuntamento domenicale con i fedeli. «A Maria - ha detto Papa Wojtyła dopo aver annunciato ai fedeli che il 16 aprile firmerà la sua quattordicesima enciclica dedicata all'Eucarestia - ci rivolgiamo, pregandola ancora per le vittime dei conflitti in corso. Invochiamo con accorata e fiduciosa insistenza la sua intercessione per la pace in Iraq e in ogni altra regione del mondo». Nel pronunciare la frase sull'intercessione della Madonna «per la pace in Iraq e nel mondo» il Papa ha di proposito raccolto le forze e concentrato la voce sulla parola «pace». E la piccola folla di fedeli in piazza ha risposto con un applauso. Quasi contemporaneamente all'appello del Papa, il suo nunzio nella capitale irachena, monsignor Fernando Filoni, ha sottolineato che la situazione è «preoccupante», rimarcando che il disarmo di Saddam si sarebbe potuto ottenere grazie all'opera degli ispettori dell'Onu.

I nostri kamikaze sono già a Baghdad, annunciano le Brigate al Quds braccio armato della Jihad



l'intervista sheikh Raed Sallah dirigente arabo israeliano

Il capo del Movimento islamico israeliano: nella «Giornata della Terra» condividiamo la difesa che il popolo iracheno sta facendo del suo Paese

«Saddam è solo un pretesto, gli Usa vogliono il petrolio»

DALL'INVIATO

UMM EL FAHM Il giorno che riporta alla memoria una ferita collettiva che ancora sanguina, si è trasformato nel giorno della solidarietà militante ai «fratelli iracheni». Gli arabi israeliani sono scesi in strada, hanno marciato nelle città dove più forte è la loro presenza (oltre 1 milione di persone, il 18% della popolazione d'Israele) schierandosi con la resistenza arabo-musulmana alla «crociata» angloamericana. Epicentro della protesta è ancora una volta Umm el Fahm, la città tra Haifa e Tel Aviv dove più combattiva e radicata è la presenza politica degli arabi israeliani. Una presenza che ha in sheikh Raed Sallah, ex sindaco di Umm el Fahm e dirigente del Movimento islamico israeliano, la figura più rappresentativa. Ma il giorno

della solidarietà ai «fratelli iracheni» è anche il giorno della ripresa degli attacchi suicidi palestinesi in territorio israeliano, a Netanya, non lontano da Umm el Fahm: «Dietro queste azioni - afferma il capo del Movimento islamico israeliano - c'è la rabbia e la frustrazione di un popolo oppresso che vive da sempre sotto occupazione militare. La politica di aggressione condotta dai governanti israeliani contro i palestinesi non porterà che ad altra violenza».

La «giornata della Terra», in ricordo di quel 30 marzo 1976 - quando le manifestazioni della comunità araba d'Israele indette per protestare contro l'esproprio di terre arabe in Galilea, furono sanguinosamente represses dalla polizia israeliana - si è trasformata in una giornata di marce e manifestazioni di solidarietà al popolo iracheno da parte degli arabi israeliani.

«Parlare di solidarietà è riduttivo. La nostra è una condivisione totale della sofferenza a cui un intero popolo è costretto dalla protervia americana. Saremo a fianco dei fratelli iracheni attivamente, raccogliendo fondi, inscenando manifestazioni».

Ed anche arruolando giovani miliziani nei battaglioni di volontari arabi pronti a immolarsi in difesa dell'Iraq?

«Quella del martirio è una scelta individuale che va rispettata quando il sacrificio è compiuto per una causa giusta. E la difesa del sacro suolo dell'Iraq dalla crociata americana è certamente una causa giusta, e che trova riscontro nei dettami del Corano».

Il presidente Usa sostiene che le forze angloamericane van-

no considerare forze di liberazione.

«La «liberazione» del signor Bush è l'umiliazione dell'intero mondo arabo, è la volontà di usare la potenza militare per soggiogare l'Islam. Gli americani non si fermeranno a Baghdad. Se non saranno sconfitti, proseguiranno nella loro crociata fino all'occupazione della Mecca e di

Medina, (i principali luoghi sacri dell'Islam, ndr)».

Ma cosa c'entra la difesa dell'Islam con quella di un dittatore come Saddam Hussein?

«Saddam è solo un pretesto, come lo è la lotta al terrorismo. La decisione di invadere l'Iraq, e ciò non è un mistero, fu presa dagli americani molto prima dell'11 settem-

bre. Loro vogliono controllare i pozzi di petrolio e, soprattutto, intendono annientare l'identità islamica. Per questo l'intero mondo musulmano deve fare barriera contro i nuovi crociati. Ed è ciò che sta avvenendo: la sollevazione è solo agli inizi».

Insisto, sheikh Sallah: qual è il suo giudizio su Saddam Hussein?

«Fino al 1990 Saddam è stato sostenuto, armato, finanziato dall'Occidente. È stato l'Occidente a commerciare in armi con lui, sono stati gli americani a fornire al suo esercito le armi chimiche con cui attaccare l'Iran di Khomeini. Allora Saddam era visto come un baluardo dell'Occidente contro il pericolo islamico. Per quanto mi riguarda, non è Saddam il problema. Il problema è ciò che c'è dietro questa crociata, che va ben oltre i destini di un rais».

Israele, per bocca del premier Ariel Sharon, si è chiamato fuori dalla guerra.

«È falso. I reparti speciali americani hanno appreso da istruttori israeliani le tecniche anti-guerriglia urbana sperimentate da Israele nella brutale repressione dell'Intifada. Sharon condivide totalmente la crociata Usa, e se non è ancora intervenuto è solo perché così vuole Bush». u.d.g.

Sharon condivide in pieno l'intervento militare e se non è ancora intervenuto è perché così vogliono gli Usa



il mondo prende posizione



GLOBAL
magazine
In edicola dal 26 marzo